La punizione, bisogno vitale dell'anima in Simone Weil

di Iolanda Poma

professore ordinario di Filosofia morale
presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

C'è fallimento tutte le volte che il colpevole muore
senza aver mai sentito che l'evento per lui più felice
è di essere stato condannato.

Simone Weil[1]

1. I punti cardinali della punizione

Ne *La prima radice*[2] Weil elenca i bisogni dell'essere umano a cui individualmente e collettivamente siamo obbligati a rispondere per consentire il suo radicamento nel bene. Dello stesso anno è lo scritto *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*[3], dove l'obbligo si presenta come la forma incondizionata del rispetto dovuto ai bisogni di tutti. Alcuni di questi bisogni sono fisici, come la fame, la protezione contro la violenza, l'abitazione, il vestiario, il caldo, l'igiene, le cure; altri sono bisogni spirituali[4], e fra questi rientra la punizione come *bisogno spirituale*, un bisogno vitale dell'anima. Questo perché con il crimine l'essere umano si è estromesso dalla rete di obblighi che lo unisce agli altri e può rientrarvi solo con la punizione[5].

Pensare la punizione come bisogno dell'anima porta a chiedere: qual è l'idea di giustizia che presiede a questa concezione del castigo? In cosa consiste l'azione che deve essere punita? E cosa ci si propone di raggiungere mediante il riconoscimento di una colpa e la pena che ne consegue? Quindi, si tratta di comprendere, per così dire, il "sopra" e il "sotto" della punizione: il "sopra", che è l'idea alta di giustizia e il "sotto", ossia tutto ciò che avvicina invece la punizione alla vendetta. Ma anche interessa riconoscere il "prima" e il "dopo" del castigo: il "prima", cioè l'azione che ci rende punibili, e il "dopo", quindi il metodo per ricucire la lacerazione e per arrivare a una riconciliazione.

2. Il "sopra" della punizione. La dismisura della giustizia

In Weil la giustizia non è guidata dalla forza e trova il suo modello in due riferimenti fondamentali: l'ordine naturale – «Agire come farebbe il sole, se sapesse»[6] – e l'ordine divino, che non a caso Weil descrive nei termini naturali di un Dio che «effonde equamente su tutti la pioggia e la luce del sole»[7]. La giustizia esprime quindi una necessità impersonale, ed è radicata in un bene assoluto da cui discende. Questo spiega la sua "radice eccentrica" e quindi la sua dismisura rispetto a un piano esclusivamente mondano[8]. La giustizia è il riferimento alto, incondizionato e soprannaturale, che deve poi tradursi nella regione mediana dell'esistenza, per dare la misura alle parole intermedie –

---

[1] EAD., *Quaderni*, vol. IV, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 2005, p. 376.
[2] S. WEIL, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano* (1949), trad. it. di F. Fortini, SE, Milano 1990.
[3] EAD., *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, in *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, a cura di D. Canciani e M.A. Vito, Castelvecchi, Roma 2013.
[4] Come consenso, responsabilità, uguaglianza, considerazione, libertà d'opinione, sicurezza, proprietà privata e collettiva, verità.
[5] Cfr. EAD., *La prima radice*, cit., p. 28.
[6] EAD., *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 111.
[7] EAD., *La rivelazione greca*, a cura di M. C. Sala e G. Gaeta, Adelphi, Milano 2014, p. 201. Il riferimento è a Mt 5,45.
[8] Cfr. I. Poma, *La dismisura della giustizia: ripensare i diritti con Simone Weil*, in «Questione Giustizia», 4/2022, 2023.

come "persona", "diritto", "democrazia" – che trovano in quel riferimento l'impedimento ad assolutizzarsi arbitrariamente.

Dall'attenzione alla giustizia discende il nostro riconoscerci vincolati «nella vita pubblica e in quella privata, all'obbligo perenne ed esclusivo di porre rimedio, nei limiti delle proprie responsabilità […], a tutte le privazioni dell'anima e del corpo in grado di distruggere o mutilare la vita terrestre di qualsiasi essere umano»[9]. Ed è per questo che Weil auspica una formazione anche spirituale, filosofica ed extra-giuridica dei magistrati, che consenta loro di esercitare un giudizio secondo equità[10]. In colui che giudica dev'esserci un'imparzialità impersonale, perché il colpevole vuole essere giudicato *giustamente*. È questa la giustizia che si aspetta colui che ha bisogno di castigo: «Non bisogna mai cercare di fare al prossimo altro bene che trattarlo con giustizia. Per provare una gratitudine pura […], ho bisogno di pensare che mi si tratta bene, non per pietà, o per simpatia, o per capriccio, a titolo di favore o di privilegio, neppure per un effetto naturale del temperamento, ma per desiderio di fare quanto la giustizia esige»[11].

Ora, in una realtà fatta di differenze e di ineguaglianze, l'unico motivo in grado di giustificare un rispetto dovuto a tutti deve riferirsi a ciò che vi è di uguale in tutti, e di uguale in tutti vi è un'esigenza centrale di bene: più concretamente, il bisogno che ci venga fatto del bene e non del male. Tanto che l'esperienza del male subito ingiustamente ci sorprende sempre: «La giustizia consiste nel vigilare che non sia fatto del male agli uomini. Viene fatto del male a un essere umano quando grida interiormente: "Perché mi viene fatto del male?"»[12]. Teniamo a mente questo grido interiore, che ritroveremo, con un po' di sorpresa, ad annunciare il momento sorgivo di ravvedimento di colui che ha ricevuto la punizione.

3. Il "prima" della punizione. L'azione ingiusta

Perché si compie il male? Ma prima ancora: che significato ha l'azione umana a prescindere da un giudizio di valore, quindi dal suo essere buona o malvagia? Weil descrive l'azione come un movimento in uscita, dall'io verso l'altro, dall'interno all'esterno. C'è una sorta di corrispondenza tra ciò che è dentro di noi e il movimento con cui ci relazioniamo agli altri e al mondo, in negativo e in positivo: «Chi è sradicato sradica. Chi è radicato non sradica»[13]. Quindi appartiene all'azione umana, nel bene e nel male, un intrinseco processo diffusivo. Ciò che distingue un'azione buona da un'azione cattiva dipende dal rapporto che ognuno di noi stabilisce con la miseria della propria condizione umana, che viene sperimentata nella forma di un "vuoto" interiore. A seconda della nostra percezione di questo vuoto, deriva un'azione che possiamo qualificare come cattiva o buona.

Un'azione diventa negativa quando il vuoto risulta insopportabile e si fa di tutto per gettare fuori di sé il malessere che si prova, credendo (illusoriamente) di colmare quel vuoto attraverso la sofferenza che si provoca negli altri che diventano gli strumenti di smaltimento del proprio male. Questa tendenza a diffondere il male fuori di sé trasforma la propria sofferenza in crimine[14]. Si cercano quindi compensazioni per colmare il vuoto dentro di sé attraverso l'immaginazione che «lavora continuamente a tappare tutte le fessure»[15], a colmare i vuoti e che trasforma la realtà in un sogno dove tutto è possibile. Nel sogno infatti non ci sono limiti, non ci sono contraddizioni, è tutto piatto: «da qui la semplicità dei criminali»[16].

Nell'azione positiva invece si accetta il vuoto, in un processo che Weil chiama di sradicamento interiore o di decreazione: si rinuncia all'illusione di riempire il vuoto e lo si mantiene, semplicemente rifiutando l'assenso a tutto ciò che non è divino. Questo apre il passaggio alla grazia, che colma il vuoto e ci radica nel bene. La nostra miseria non per questo è eliminata, ma viene trasfigurata: possiamo contemplarla, in noi e negli altri, alla luce di quell'esigenza di bene che sempre

[9] EAD., *Dichiarazione*, cit., p. 117.
[10] Cfr. EAD., *Osservazioni sul nuovo progetto di Costituzione*, in *Una costituente per l'Europa*, cit., p. 105.
[11] EAD., *Quaderni*, vol. II, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1997, p. 42.
[12] EAD., *La persona e il sacro*, a cura di M.C. Sala, Adelphi, Milano 2012, p. 47.
[13] EAD., *La prima radice*, cit., p. 53.
[14] Cfr. EAD., *Quaderni*, vol. III, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1995, p. 361.
[15] EAD., *Quaderni*, vol. II, cit., p. 39.
[16] Ivi, p. 52.

abita tutti. Nell'azione positiva il riferimento della mia azione non sono più io che voglio colmare il mio vuoto interiore, ma è l'altro, di cui favorisco il radicamento nel bene, rispondendo ai suoi bisogni.

L'atto di gettare all'esterno la degradazione in sé è descritto da Weil come un gesto quasi incosciente, che non tocca la sensibilità di chi lo compie: il criminale è insensibile al male che porta in sé, che diventa per lui manifesto solo nella sofferenza della vittima innocente: «L'innocente che soffre sa la verità del suo carnefice. Il carnefice non la sa. Il male che l'innocente sente dentro di sé è nel suo carnefice, ma lui non è sensibile»[17]. Questo forse aiuta a capire il ricorso nella punizione alla "sensibilità", ossia al dolore anche fisico, un dolore inflitto sempre secondo giustizia, che esprime cioè la fiducia «che al fondo dell'essere colpevole c'è un seme di bene puro. Punire senza questa fede significa fare il male per il male»[18]. Senza questo riferimento al bene, l'azione punitiva degrada nella vendetta.

4. Il "sotto" della punizione. La vendetta

Il crimine viaggia di testa in testa, per la legge di diffusione e di trasferimento del male da sé agli altri: «Il capitano rimproverato dal colonnello rimugina il rimprovero finché non riesce a liberarsene rimproverando il luogotenente»[19]. Questa circolazione del male si arresta nel momento in cui, con la punizione, il crimine si trasforma in una sofferenza[20] in grado di risvegliare la parte innocente dell'anima di colui che si è macchiato di una colpa. Ma perché la pena non entri nello stesso meccanismo di trasferimento del male, occorre chiedere: cosa si aspetta la vittima dalla punizione del colpevole? Vuole avere solo soddisfazione o chiede anche la guarigione di chi le ha inferto il male? L'offeso può ottenere soddisfazione se il colpevole ha ricevuto una pena e un'umiliazione. In questo caso, l'unico termine di riferimento è la parte offesa e, rispondendo unicamente alla sua ricerca di soddisfacimento, si ricade nella forma di trasferimento del male all'origine dell'azione malvagia[21]. Ma davanti al giudice non c'è solo una vittima da risarcire, c'è anche un condannato da recuperare: il sistema penale deve farsi carico di entrambi, per non farsi travolgere dalla dinamica dei vincitori e dei vinti, ossia di un confronto in cui uno deve trionfare sull'altro in una logica che è sempre di forza e di violenza.

La pena che va al di là della correzione rischia di esacerbare lo spirito di colui a cui non viene riconosciuta l'effettiva emancipazione da uno sfondo di provenienza che aveva contribuito al suo abbrutimento, e che il sistema carcerario deve vietarsi di riprodurre e d'istituzionalizzare. Se nel contesto carcerario si presentano le stesse dinamiche d'intimidazione e di violenza conosciute fuori dal carcere, allora «la giustizia penale [...] ha veramente un colore infernale, non per gli errori giudiziari o per gli eccessi di severità, ma proprio di per se stessa. Si insozza al contatto di tutte le brutture e, non avendo niente per purificarle, diventa essa stessa così sporca che i peggiori criminali possono ancora essere degradati da essa. Il suo contatto è spaventoso per chiunque abbia in sé qualcosa d'integro e di sano»[22]. Il giudizio di Weil su un sistema penale malato è una condanna senza appello e senza attenuanti: «La sconsideratezza della polizia, la leggerezza dei magistrati, il regime delle prigioni, il declassamento definitivo dei pregiudicati, la scala delle pene che prevede una punizione assai più crudele per dieci furti insignificanti che per uno stupro o per certi assassini [...], tutto ciò impedisce che esista fra noi qualunque cosa meriti il nome di punizione»[23]. Il sistema penale può degenerare se riproduce le stesse storture e gli stessi privilegi della collettività, facendo del grado di impunità una variabile legata al posto occupato nella scala sociale, al fondo della quale il debole, il povero, l'ultimo percepisce le sanzioni penali che lo colpiscono come l'ennesimo abuso di potere[24]. Al contrario, le responsabilità devono essere giudicate con maggiore severità man mano che aumenta il rango sociale e il ruolo pubblico: «Per esempio, bisognerebbe che un padrone incapace o colpevole

[17] EAD., *Quaderni*, vol. III, cit., p. 356.
[18] EAD., *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 377.
[19] Ivi, p. 192.
[20] Cfr. EAD., *Quaderni*, vol. III, cit., p. 361.
[21] Cfr. EAD., *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 192.
[22] Ead., *L'amore di Dio*, trad. it. di G. Bissaca e A. Cattabiani, Borla, Torino 1968, p. 202.
[23] EAD., *La prima radice*, cit., p. 29.
[24] Cfr. *ibidem*.

di una mancanza verso i suoi operai dovesse soffrire, nell'anima e nel corpo, molto più che un manovale incapace»[25].

La punizione non deve dunque ridursi a un dolore inutile e degradante[26] che, invece di restituire il condannato al reale, continua ad alimentare quella dimensione di sogno (che, con la pena, diventa incubo) che ha reso possibile l'azione criminale. La punizione deve avere l'effetto di squarciare l'illusione, lo stato ipnotico in cui si è prodotto il crimine, per aprire alla realtà mediante «uno strappo totale da se stessi»[27]: questo è il miracolo del pentimento, l'effetto del dolore espiatorio. L'esigenza di bene costituisce la parte sacra di ogni essere umano ed è a questa che abbiamo l'obbligo di rispondere, dando concretezza reale al senso di giustizia. Compito della pena detentiva dev'essere quindi quello di predisporre le condizioni per un nuovo radicamento, per una ri-generazione del condannato: per consentire a chiunque stia espiando la sua pena di «poter essere madre della sua seconda nascita», come scrive il magistrato Elvio Fassone[28]. Altrimenti, tutto rischia di assomigliare a una sinistra legge del taglione.

5. Il castigo e il "dopo". Il metodo della riconciliazione

Si è detto che il castigo può/deve implicare il ricorso al dolore, ma sempre e solo associato alla coscienza della giustizia: «Come il musicista desta con i suoni il sentimento della bellezza, così il sistema penale deve destare nel delinquente il sentimento della giustizia mediante il dolore [...]. Come dell'apprendista che si è ferito diciamo che il mestiere gli è entrato in corpo, così la punizione è un metodo per far entrare la giustizia nell'animo del delinquente mediante la sofferenza della carne»[29]. È una sorta di apprendistato in cui impariamo a soffrire delle nostre miserie. Il dolore inflitto nella punizione di colui che ha trasformato la sua sofferenza in crimine non ricade nel meccanismo della vendetta, e gli si presenta invece come segno di rispetto, perché gli dà l'opportunità di trasformare il crimine in sofferenza (espiatoria). Il riconoscimento pubblico della ritrovata onorabilità consente il reinserimento sociale e civile. La punizione quindi deve rivestire un carattere solenne e sacro, come «un onore, che non solo cancelli la vergogna del delitto, ma venga considerata un'educazione supplementare che obbliga a essere maggiormente devoti al pubblico bene»[30].

La pena inflitta deve suscitare la reazione di quella parte innocente dell'anima, presente in ogni uomo, anche di colui che è divenuto estraneo al bene, che perciò chiede: "Perché mi viene fatto del male?". Questa domanda proviene dalla «parte profonda che in ogni essere umano, anche in quello più contaminato, è rimasta fin dalla prima infanzia perfettamente intatta e perfettamente innocente»[31], e questa domanda segna il momento del risveglio dell'anima del colpevole. Qui il sistema che ha giudicato e punito deve arrestarsi e saper prontamente rispondere, mutando il proprio approccio, proprio per quel riferimento alto a un bene come garanzia di una pena che non si faccia mai vendetta. Al suo risveglio, «bisogna che questa parte innocente dell'anima del criminale riceva del nutrimento e cresca, fino a costituirsi essa stessa in tribunale all'interno dell'anima, per giudicare i crimini passati, per condannarli e, in seguito, con il soccorso della grazia, per perdonarli. L'operazione del castigo è allora ultimata; il colpevole è reintegrato nel bene, e deve essere pubblicamente e solennemente reintegrato nella città»[32].

Due elementi fondamentali guidano il percorso di recupero in cui si è immessi attraverso la punizione. Anzitutto, è l'osservanza dell'ordine della necessità: «Se ci si taglia un dito, si sanguina;

---

[25] Ivi, p. 25.
[26] Cfr. EAD., *Quaderni*, vol. II, cit., p. 144.
[27] EAD., *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 304.
[28] E. FASSONE, *Fine pena: ora*, Sellerio, Palermo 2015, p. 47. Sullo scambio epistolare con un detenuto condannato all'ergastolo racconta anche il libro di C. Castiglione, in seguito a un laboratorio di filosofia da lei tenuto nell'istituto penitenziario Lorusso e Cutugno di Torino (C. CASTIGLIONI-P.T., *Serrate corrispondenze. Lettere dal carcere*, Mursia, Milano 2020 ; della stessa autrice si veda anche *Filosofia dentro. Pratica e consulenza filosofica in carcere. Metodi ed esperienze*, Mursia, Milano 2017).
[29] EAD., *La prima radice*, cit., p. 29.
[30] *Ibidem*.
[31] EAD., *La persona e il sacro*, cit., p. 49.
[32] Ivi, p. 50.

se si viola la legge, si è puniti. Necessità al posto di punizione, imitazione delle leggi naturali»[33]. La necessità si offre come modello efficace per opporsi all'operazione istintiva di far rimbalzare il male da noi agli altri, perché la necessità resiste a quell'operazione di trasferimento: «Qualunque sia il mio stato di vigore o di stanchezza mortale, in cinque chilometri ci sono cinque pietre miliari [...]. Fissare l'attenzione su ciò che è troppo rigoroso per poter essere deformato dalle mie modificazioni interiori significa preparare l'apparizione in me di qualcosa di non modificabile»[34].

Nel consenso alla legge della necessità e nel rispetto ai limiti imposti dal tempo e dallo spazio (che ne sono le coordinate), l'agire dell'uomo può emendarsi dall'arbitrarietà all'origine del crimine. L'ordine naturale ce lo insegna: in natura non c'è libero arbitrio; essa è il luogo della necessità che riflette la libertà auspicabile per l'uomo, cioè la libertà che non si fa assoggettare a eteronomi e arbitrari rapporti di potere. In questo processo si annienta la superstizione di un potere come fenomeno inarrestabile, che comanda oltre il consentito, che sperpera oltre le proprie possibilità[35]. Ci si può riuscire, considerando che «l'ambizione è illimitata, mentre le possibilità reali non lo sono mai; nell'oltrepassarle si cade»[36]. Misurarsi con l'ordine della necessità favorisce il nostro perfezionamento interiore, un'elevazione spirituale avulsa dall'arbitrio. In questa direzione, il lavoro (soprattutto manuale) gioca un ruolo essenziale, perché vi si impara la lezione della necessità a cui ubbidire e che argina la pretesa illimitatezza della forza umana che è causa di ogni male[37]. Il lavoro rappresenta il punto di equilibrio tra l'azione umana e la necessità universale: in questo esso si fa espressione di giustizia[38]. Per questo, quando pensa alla punizione dei criminali, Weil scrive: «Bisognerebbe guarirli con una vita laboriosa, dura, ma sana e gioiosa [...], all'aria aperta»[39].

Anche l'istruzione costituisce un rimedio con cui può riscattarsi colui che si è reso colpevole di un crimine. Qui si trova l'altro elemento che consente di ricucire la lacerazione che la colpa ha provocato. Nell'istruzione infatti s'impara l'esercizio dell'attenzione, che è all'origine di ogni forma di responsabilità: è «necessario apprendere a essere *attenti* per poter essere, più tardi, *giusti*»[40]. Per guarire la propria colpa è fondamentale l'attenzione al proprio male: «La sola cosa reale che si possa fare dopo una colpa è contemplarla»[41]. Questo mette in una condizione di attesa: «il cuore si svuota di tutti i suoi attaccamenti [...]. Si riceve una vita nuova, fatta puramente di misericordia»[42]. L'attenzione ha una sua efficacia, Weil ne parla come di una prova sperimentale: se ci si pone di fronte al bene e al male, «è impossibile evitare il bene se non distogliendo da esso la propria attenzione [...]. Al contrario, si è presi dal male quando non vi si dirige la propria attenzione»[43], quando cioè siamo distratti, quando siamo disattenti. In questo senso, le cattive azioni sono legate a un errore di valutazione, a una scelta sbagliata e superficiale, dettata dall'arbitrio: si sceglie male, si sceglie *il* male. La luce dell'attenzione guida il cammino che porta al pentimento: «Il pentito, diventato innocente, soffre per il colpevole, che è stato cancellato mediante il pentimento»[44]. Non ci si pente solo della propria colpa, ma di ciò che ha portato a commetterla: «Se per effetto della grazia questo avviene, con lo stesso atto si conosce il male, si chiede la guarigione e la si ottiene»[45].

---

[33] EAD., *Quaderni*, vol. II, cit., p. 327.
[34] EAD., *Quaderni*, vol. III, cit., p. 361.
[35] Cfr. EAD., *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 2011, p. 63.
[36] EAD., *Quaderni*, vol. I, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 2000, p. 162.
[37] Il significato punitivo associato al lavoro deriva per Weil da un'errata interpretazione del racconto genesiaco che, al contrario, testimonia di una civiltà antichissima per la quale il castigo coincideva con la reintegrazione nel bene e il lavoro fisico ricopriva quindi il carattere di un'attività sacra (cfr. EAD., *La prima radice*, cit., pp. 263-264).
[38] Cfr. EAD., *La rivelazione greca*, cit., p. 290.
[39] EAD., *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 234.
[40] EAD., *Fragments et notes*, in *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957, p. 177.
[41] EAD., *Quaderni*, vol. I, cit., p. 375.
[42] EAD., *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 119.
[43] EAD., *Quaderni*, vol. II, cit., p. 216.
[44] EAD., *Quaderni*, vol. IV, cit., p. 142.
[45] EAD., *Quaderni*, vol. II, cit., p. 210.